

Enrico Guglielminetti

L'EDUCAZIONE COME "OLTRE ACCESSIBILE".
UNA PROPOSTA DI RIFORMA DEL SISTEMA EDUCATIVO

Abstract

The educational system—first of all, schools and universities—is an institution; yet an institution is a dwelling for human beings. What is this dwelling like? What kind of (public) space is it? It would not be a dwelling if it were not fully accessible, or even better, if it were not a place which we do not even need to access because we are always already in it. It would not be an educational and formative system, however, if such full accessibility were not to be inclined in the direction of a “beyond,” of a demanding goal that is to be attained. How can we concretely think of such an accessible beyond? The essay advances a reform of the learning system arranged according to competencies and levels. Any discipline, from math to Kung Fu, should comprise twelve levels of competency and mastery of the subject-matter. Students could, for example, attend Chemistry 10, English 6, and tailoring 11. The sequencing of levels would be independent from degrees. Theoretically, one could earn no degree at all after high school graduation and yet keep studying (perhaps for the entire life) and attain elementary, average, or excellent levels within specific disciplines. Degrees would be necessary for practicing certain but not all professions. Degrees would be like the weft of a fabric whose levels would be the web. An electronic ID of one’s attained educational levels (and degrees) would map out one’s profile in a second, thereby rendering job searches and offers easier.

1. Preambolo

Che cos'è, che cosa dev'essere il nostro sistema educativo e formativo? Un sistema educativo è un'istituzione. Ma che cos'è un'istituzione? Un'istituzione è una casa per le persone.

Il nostro sistema educativo – e innanzitutto la scuola e l'università – è quindi un'istituzione, è una casa per le persone. Ma com'è fatta, questa casa? che tipo di spazio (pubblico) è? Non sarebbe una casa, se non fosse pienamente accessibile, se anzi non fosse un luogo, a cui neppure dobbiamo accedere, ma in cui sempre già siamo. Non sarebbe un sistema educativo e formativo, se questa piena accessibilità non si declinasse tuttavia nella forma di un “oltre”, di una meta impegnativa da raggiungere. È implicito nel concetto di “istituzione”, del resto, che la casa, in cui abito a pieno titolo, tuttavia pure mi ecceda: il soggetto non è mai il proprietario della casa (dell'istituzione), la quale al contrario conserva un insuperabile elemento di trascendenza rispetto a coloro che vi partecipano e ne hanno cura.

Come pensare – concretamente – questo oltre accessibile? Sembra che le politiche dell'educazione possano andare o nella direzione dell'oltre, oppure in quella dell'accessibilità, ma non in tutte e due. Eppure, è proprio questa la sfida che abbiamo di fronte.

Un sistema educativo va nella direzione dell'oltre quando chiede a ciascuno il massimo sforzo, e premia il lavoro, il merito, e l'eccellenza (tutte nozioni che avrebbero quanto meno bisogno di una rivisitazione filosofica specifica, che non è questo il luogo per effettuare). Un sistema educativo va nella direzione dell'accessibilità, quando consente a tutti di arrivare alla meta, non lasciando indietro nessuno, e mettendo in opera politiche inclusive, mirate soprattutto ai più deboli (in senso economico, sociale, culturale).

In questa (falsa) alternativa di oltre e accessibilità, che spesso vien fatta coincidere (a torto) con la scelta tra destra e sinistra, si fronteggiano due antropologie. Da un lato l'*accessibilità*, che prende in considerazione l'essere umano (donna e uomo) in quanto tale, la persona qualunque, privilegiando l'universalità (e in questo senso la quantità); dall'altro lato l'*oltre*, che prende in considerazione l'essere umano al suo meglio, l'uomo esemplare, ciò che un tempo si sarebbe chiamato il migliore (e in questo senso la qualità). Sia detto per inciso: fino almeno dalla *Metafisica* di Aristotele, nella filosofia (e quindi nella pedagogia) convivono, in un groviglio inestricabile e contraddittorio, appunto queste due direzioni: la metafisica si occupa di ciò che è primo in quanto universale, dunque dell'essere, dunque dell'uomo in quanto tale, dunque dell'accessibilità? Oppure si occupa di ciò che è universale in quanto primo, dunque di dio, dunque dell'uomo eccellente, dunque dell'oltre?

Sembra che le due direzioni siano del tutto incompatibili. Facciamo il caso di Mozart (non proprio lui: si tratta di un tipo ideale): un'educazione universale, in quanto tale enciclopedica, tenderà al riequilibrio: non bisogna sacrificare il talento, ma non bisogna pagare per esso il prezzo troppo alto della nevrosi o dell'infelicità. Mozart è prima di tutto un uomo, non deve solo fare musica, deve sapere anche – poniamo – fare le torte o recitare la tabellina del 3. Sia in ambito capitalistico, sia in ambito comunista, molte sono le voci – e le prassi – che insistono invece sull'opportunità formativa dello squilibrio: non ha nessun interesse che Mozart sappia fare maluccio un tiramisù, è assurdo sacrificare anche solo una nota di Mozart per 100 suoi tiramisù (per buoni che siano). Si concede – è ovvio – che in date circostanze, tutte da verificare, un allargamento delle maglie educative *possa* esercitare un'influenza positiva, da valutare *ex post*, sull'eccellenza. Posso mettere su una scuola per geni della matematica, e posso ipotizzare che, entro certi limiti, un campus attrezzato con palestre e campi sportivi possa ulteriormente migliorarne la resa *in matematica*. Ma resta che è questa, e solo questa, che m'interessa, come educatore.

Del resto, che cosa significa oggi “produttività”? Un genio, che sperperi il suo tempo, e che abbia un'unica idea vincente e realmente innovativa nel proprio campo, non è forse più produttivo, non dà forse un contributo al progresso (e alla crescita economica) dell'umanità pari a quello di 100.000 mediocri lavoratori seri e ben disciplinati? Una certa dose di asocialità non è forse assolutamente necessaria alla società? Non amiamo anzi forse particolarmente le “stelle”? Non sogniamo di essere come loro?

Sono queste le aporie che, oggi come allora, e forse oggi ancor più di prima, abbiamo di fronte. Ma, di nuovo: come andare in entrambe le direzioni contemporaneamente? O il sistema selezionerà i geni in matematica fin dall'età di tre anni, creando percorsi appositi per loro, in una specie di continuo gioco della torre, in cui di volta in volta uno solo resta su, e gli altri vengono gettati di sotto; oppure terrà tutti insieme, cercando di fare arrivare tutti alla meta, correggendo per altro gli eccessi (anche quello di talento matematico) con dosi massicce di enciclopedismo pedagogico, con l'idea che la persona educata sia quella che garantisca il massimo di integralità, dove "integrale" sarebbe il contrario di "unilaterale".

Ma, appunto: esiste un'integralità equilibrata come esiste un'integralità squilibrata, vi sono due concetti impossibili di "integralità". Quale favorire? Spesso si aiuta la prima, con l'idea che in fondo il genio non abbia bisogno di essere guidato nel proprio campo di elezione, perché sicuramente troverà da se stesso la propria strada. Questo è anche un argomento contro le classi differenziali (in alto o in basso): è vero che un genio matematico non avrà prevedibilmente alcuno stimolo a seguire le lezioni di matematica con compagni molto al di sotto del suo livello, ma è altrettanto vero che, in fondo, non ha bisogno di essere stimolato per trovare la propria strada, anzi. Come nel caso dei campi sportivi, è anzi possibile perfino che la pianta del genio (altro concetto che peraltro avrebbe bisogno di definizione) cresca più florida quando è sotto-stimolata, che non quando è sopra-stimolata.

Quella di *oltre accessibile* è un'aporia, che cerca di tenere insieme i *disiecta membra* di questo ragionamento. È possibile una repubblica di eccellenti? Un'universalità di ciò che per definizione è non-comune? Forse realizzare qualcosa del genere, è oggi (per la prima volta?) più alla portata di mano di quanto potrebbe sembrare.

Di seguito, mi esercito in una traduzione politica di questa idea filosofica. Secondo l'attuale divisione del lavoro, chi ha idee è supposto non fare politica, chi fa proposte politiche è meglio che non abbia nessuna idea. C'è qualcosa di disastroso – che è peraltro sotto gli occhi di tutti – in questa distribuzione di ruoli. È tempo di cominciare a mischiare le carte.

2. Proposta

Il nucleo operativo della proposta¹ consiste nel sostituire l'attuale organizzazione per classi, indirizzi, corsi di studio con un'organizzazione per livelli di apprendimento nelle singole discipline.

Il nostro attuale sistema educativo, basato su indirizzi scolastici e corsi di studio universitari, semplicemente non riconosce le capacità che uno ha, a meno che esse siano espressamente previste dal corso di studio. Consideriamo un ragazzo italiano, figlio di immigrati cinesi. Ha perlomeno un'eccellenza educativa rispetto ai suoi colleghi: sa il cinese. Se il sistema prevedesse il riconoscimento di questa competenza, il ragazzo

¹ Si può intendere tale proposta come il contributo di chi scrive alla Costituente della Scuola lanciata dal Ministro Carrozza. Cfr. <http://www.repubblica.it/scuola/2014/01/05/news/carrozza-75160926/?ref=HREC1-20>.

potrebbe essere allo stesso livello di cinese di uno studente universitario, se non addirittura di un dottorando.

Occorrerebbe superare il meccanismo delle classi. Dopo le scuole elementari e le medie inferiori, si potrebbe prevedere un ciclo unico triennale di scuole medie superiori uguale per tutti (due anni in meno di oggi), e poi sostituire l'attuale organizzazione con un sistema di livelli, e non di indirizzi.

Ipotizziamo quindi che, all'età di 16 anni (o 17, a seconda del mese di nascita), tutti gli studenti ottengano il diploma di scuola media superiore, che – nella mia proposta – non coincide (come spiego sotto) con l'esame di maturità. Da quel momento in poi, l'intero sistema dell'istruzione sarebbe organizzato appunto per livelli.

Tutte le discipline dovrebbero prevedere livelli di padronanza confrontabili tra loro, essere articolate per esempio ciascuna in 12 livelli, analogamente a come accade oggi per i corsi di lingua straniera. Ci sarebbero cioè 12 livelli di cinese, 12 di italiano, 12 di matematica. Con 12 di matematica si avrebbe il massimo possibile in matematica, con 12 di italiano il massimo possibile in italiano (ovviamente, per ciascun livello conseguito, con possibili voti differenti: sufficiente, buono, ottimo...).

L'istruzione, come si è detto, avrebbe il suo perno centrale nel sistema dei livelli, che costituirebbe un primo canale. Uno stesso studente (ragazzo, adulto, anziano che sia) potrebbe frequentare contemporaneamente, supponiamo, cinese 12, matematica 6, sartoria 4, cucina 11. Un secondo canale – coordinato col primo, ma indipendente da esso – sarebbe costituito invece dalla filiera degli attuali titoli di studio: maturità, laurea e dottorato in una disciplina specifica (spiego sotto [§ 4] la mia proposta per cui si può avere la laurea, o il dottorato, senza essere necessariamente laureati *in qualcosa* o dottori di ricerca *in qualcosa*).

Come suggerisco, la filiera dei livelli sarebbe indipendente da quella dei titoli di studio. Si potrebbe, in linea teorica, non conseguire alcun titolo di studio dopo il diploma di scuola media superiore, e tuttavia continuare a studiare (eventualmente per tutta la vita), conseguendo in discipline specifiche livelli elementari, medi o eccellenti. I titoli di studio sarebbero indispensabili per l'esercizio di alcune professioni, ma non di tutte. Costituirebbero come la trama di un tessuto di cui i livelli sarebbero l'ordito.

3. Esempio (un po' folle)

Proviamo a fare un esempio, forse un po' surreale, che intende suggerire una possibile modalità concreta di implementazione della proposta. Di seguito continuo a ragionare in 12^{mi}, sommando i 12^{mi} ottenibili nelle differenti discipline. Ogni 12^{mo} è un'unità o un *grado di padronanza di un sapere*, saper essere e saper fare.

Facciamo il caso di uno studente che, conseguito il diploma di scuola media superiore, volesse innanzitutto ottenere il diploma di maturità (che, come ribadisco, andrebbe distinto dal primo). Che cosa succede? (Ricordiamo sempre che il sistema dei titoli di studio – *in primis* la maturità – costituirebbe un secondo canale, coordinato ma non coincidente con la filiera dei livelli).

Compiuti i 16 anni, e così (come propongo) raggiunta la maggiore età, ci si potrebbe preparare all'esame di maturità. Per ottenere la maturità, occorrerebbe avere acquisito un

livello minimo in italiano, matematica, educazione civica, inglese; sarebbe inoltre richiesto un punteggio minimo complessivo suppletivo, conseguito in qualunque altra disciplina, col vincolo di doverlo distribuire su un minimo – poniamo – di tre discipline.

Supponiamo che il livello di 3/12 sia il minimo previsto per ciascuna disciplina, al livello di esame di maturità. Per ottenere il diploma di maturità tutti dovrebbero ottenere almeno 3/12 in italiano, matematica, educazione civica, inglese. Dovrebbero poi conseguire altri 12/12 complessivi supplementari distribuiti su 3 o 4 discipline. Se sono un cinese madre lingua, potrei in teoria raggiungere il punteggio suppletivo richiesto (12/12) col solo cinese. Il sistema mi computerebbe però solo al massimo 6/12 in lingua cinese, obbligandomi a ottenere i restanti 6/12 in due altre discipline a mia scelta, per esempio in biologia e ginnastica, o in chimica e geografia.

Avremmo dunque: punteggio richiesto per la maturità: 24/12 (stiamo sempre parlando di livelli), di cui 12/12 nelle quattro materie obbligatorie e i restanti 12/12 nel modo chiarito. In questo modo un titolo di studio (maturità) sarebbe coordinato con il sistema per livelli.

La stessa cosa varrebbe per i corsi di studio universitari, che proseguirebbero la propria esistenza in forma virtuale. I corsi di studio, non sarebbero più l'alveo obbligatorio in cui far scorrere il curriculum educativo. Esisterebbero – per esempio – corsi di filosofia, divisi in 12 livelli. Il sesto livello di filosofia morale, come qualsiasi altro, potrebbe essere frequentato contemporaneamente da ventenni intenzionati a insegnare filosofia, ragazzi cinesi prodigio con almeno 16 anni di età interessati ad aprire un'attività di import-export, manager interessati.

Chi volesse laurearsi *in* filosofia dovrebbe, evidentemente, raggiungere il livello, poniamo, di 9/12 in una serie di discipline filosofiche (diciamo 5 o 6 a scelta in una lista, che potrebbe coincidere con quella degli attuali settori scientifico-disciplinari), ma sarebbe possibile conseguire, poniamo, 12/12 in una o più materie filosofiche senza essere laureati in filosofia (ma magari in geologia).

Occorre sempre tenere presente che si tratta di due filiere. Uno studente italo-arabo di 19 anni potrebbe trovarsi al livello di dottorato di arabo, al livello di dottorato – poniamo – in pallacanestro (qualsiasi capacità e competenza dovrebbe essere computata e riconosciuta), al livello magari di università triennale di filosofia (avendo per esempio ottenuto il livello di 4 o 5 su 12 complessivi in filosofia della scienza) e contemporaneamente ottenere il diploma di maturità.

Gli effetti di questo sistema sarebbero i seguenti: vi sarebbero grandi città dell'educazione; i ragazzi, dopo i 16 anni, non andrebbero più al liceo scientifico, o all'università di ingegneria, ma seguirebbero – poniamo – cinese 6, cucina 4, kung-fu 5, inglese 3, matematica 2, informatica 11. Il conseguimento della maturità, nei termini indicati, sarebbe obbligatorio per tutti. Viceversa, in qualunque momento della vita o anche per tutta la vita, si potrebbe continuare a studiare senza vincolo di corso di studio universitario. Chi volesse, o dovesse (a fini concorsuali o lavorativi) laurearsi *in qualcosa* (per esempio: per esercitare la professione del medico), semplicemente accumulerebbe dodicesimi in una lista prescrittiva di corsi.

In questo modo, oltre a realizzare notevoli risparmi, lo stimolo all'eccellenza, l'incoraggiamento dovuto al riconoscimento delle proprie capacità, la vocazione democratica all'accessibilità andrebbero di pari passo. Ognuno si vedrebbe innanzitutto

riconoscere ciò che è, sa e sa fare. Questa dinamica del riconoscimento avrebbe effetti virtuosi. Coloro che oggi stanno ai margini del sistema educativo, e guardano dal basso in alto gli altri “più bravi” di loro, si ritroverebbero essi stessi, sotto uno o più rispetti, nella posizione di essere i “più bravi”, il che avrebbe ricadute significative sull’autostima e sulla capacità di essere un buon cittadino. Oggi non è così. Sapere perfettamente il cinese è una competenza non riconosciuta dal nostro sistema educativo (tranne che nei pochi casi di studenti universitari di cinese, e ancora). Anziché trovarsi di fronte al muro dell’integrazione, con il nuovo sistema i bambini arabi o rumeni scoprirebbero per esempio di essere *eo ipso* molto più avanti di tanti loro connazionali. Ma questo varrebbe non solo per le lingue, ma anche per le competenze sportive, per esempio. O per le capacità manuali (per esempio essere un bravo elettricista).

4. Laureati e laureati in

Un altro elemento costitutivo della proposta, come accennato, è la distinzione tra *livello complessivo di educazione e titolo di studio*. Si potrebbe essere al livello di dottorato, senza conseguire il dottorato *in una specifica disciplina*. Più in generale ancora: essere “laureato”, o avere il titolo di dottore di ricerca indicherebbe un livello di istruzione (un numero di 12^{mi} acquisiti), e *non obbligatoriamente* il conseguimento di un titolo di studio.

Raggiunto un certo numero di dodicesimi (vale a dire di unità di padronanza assoluta di uno o più saperi), la persona sarebbe laureata, avrebbe cioè un diploma di laurea, come possiede un diploma di maturità. Solo per esigenze specifiche si richiederebbe invece la laurea *in qualcosa*. Si potrebbe però anche essere laureati in forma generica, cioè non in qualcosa di specifico. Se con 24/12 conseguo la maturità, con 48/12 potrei essere laureato, magari avendo 12/12 in cinese, 12/12 in arabo, 12/12 in arte culinaria e/o abilità manuali, 5/12 in filosofia morale e 7/12 in fisica teorica.

Potrei essere laureato senza essere laureato *in* (e così potrei avere il livello di dottorato, *essere* dottore di ricerca, ma non un dottorato in qualcosa: mi basterebbe per esempio raggiungere i 60/12); potrei perfino essere laureato prima di essere diplomato (potrei avere 12/12 in arabo e rumeno, ma non avere ancora raggiunto i prescritti 3/12 in educazione civica o matematica). Viceversa, non potrei essere laureato *in* (per esempio, in medicina) prima di avere conseguito il diploma di maturità: la filiera dei titoli di studio dovrebbe avere una sua ovvia coerenza, così come la filiera dei livelli ne avrebbe una propria.

In questo modo, si moltiplicherebbe il numero dei compagni: non i compagni della V G del Liceo Scientifico Einstein, ma quelli di cinese 3, matematica 2, logica 11, di età provenienza interessi molto differenti tra loro. Si condividerebbe un percorso significativo insieme (sulla base di un comune, spiccato interesse per una disciplina specifica), ma andando in direzioni educative differenti e provenendo da luoghi educativi differenti.

Si tratterebbe di un *oltre accessibile*? Mi pare di sì. Il nostro ragazzino genio di matematica sarebbe stimolato ad andare in classe 12 già a 17 anni, dove peraltro non incontrerebbe solo geni come lui, ma anche adulti molto versati in una materia che studiano da molti anni. Contemporaneamente, frequenterebbe, con coetanei e adulti, le

classi basse poniamo di italiano. Qui apprenderebbe soprattutto la fatica del lavoro, là l'accelerazione del talento. Una rete molto vasta di corsi permetterebbe a tutti di eccellere, o comunque di andare da bene a molto bene in qualcosa. Non esiste nessuno che non sia superiore alla media in qualcosa, solo che spesso questa sua capacità non viene riconosciuta. Tutti diventeremmo eccellenti, pur restando tutti mediocri in una serie di altre attività.

Una carta di identità elettronica dei livelli educativi (e dei titoli di studio) raggiunti, traccerebbe in un attimo il nostro profilo, rendendo più facile la domanda e offerta di lavoro.

5. Schema

A) *Ragionare per livelli distinti*

Questo è il punto qualificante della proposta. Essere laureato in lingua cinese, oggi, non significa granché. Si può essere laureati in cinese e faticare a dire poche frasi, come pure non essere laureati in cinese e padroneggiare perfettamente la lingua. Per questo, occorre sostituire la laurea in cinese con il livello: 3, 4, 5... 12. Ovviamente, altro è la conoscenza della lingua, altro la conoscenza della storia cinese, della letteratura cinese, e così via. Per ciascuno di questi ambiti disciplinari andrà previsto il meccanismo dei livelli. Posso essere un cinese e avere 0 in storia cinese, oppure essere un italiano che non sa il cinese e conseguire il livello 6 in storia cinese (ma non il livello 10, o 12: è ovvio che per avere il massimo in storia cinese devo sapere il cinese: il massimo in storia cinese implica la mia capacità di andare in Cina, consultare archivi, leggere in originale documenti non tradotti, eccetera). Il sistema consentirebbe anche il superamento dei crediti formativi. Quest'ultimi sono unità di tempo, come se due persone diverse, studiando 100 ore di inglese a testa, raggiungessero lo stesso livello, il che evidentemente non è vero.

B) *Ragionare per competenze & livelli*

Sebbene si possa ragionevolmente eccepire che saper fare una torta non ha lo stesso valore intellettuale o la stessa utilità sociale di sapere progettare una centrale idroelettrica o di saper suonare Rachmaninov, l'approccio per competenze ha il vantaggio di riconoscere a ciascuno il suo, nell'ottica dell'accessibilità. L'approccio per competenze va però appunto *integrato* da quello per livelli: sia la disciplina in oggetto, per esempio, l'arte culinaria, oppure la capacità di autodifesa, oppure la falegnameria. Ora, conseguire 12 in arti marziali non significa essere un ragazzotto che sa farsi rispettare in un quartiere difficile (sebbene questa possa essere un'ottima base di partenza educativa, anziché un handicap, come molto spesso è oggi), ma significa essere in grado di partecipare a un campionato italiano, o europeo, o alle olimpiadi. Trovo difficile affermare che, in e per se stesso, quanto cioè alla sostanza della cosa, essere un olimpionico di judo sia *più facile* che progettare un grattacielo. Le persone che arrivano al livello olimpionico, infatti, non sono affatto più numerose di quelle in grado di vincere un bando internazionale per realizzare un grattacielo in una grande città. Poiché, dunque,

la difficoltà è la stessa, il sistema dei livelli permette di riconoscerlo oggettivamente. Avere 12 in arte culinaria non significa sapere fare bene il tiramisù, ma potere essere lo chef di un ristorante stellato. È difficile affermare che il noto avvocato, il principe del foro, che sta mangiando in un ristorante stellato Michelin sia più bravo, nel proprio campo, del cuoco che gli sta preparando da mangiare. E, se non si può affermarlo, occorre poterlo riconoscere in modo certo e affidabile nello spazio pubblico. La casalinga dedita alla famiglia che fa uno splendido tiramisù e delle buonissime polpette, deve poter conseguire, per esempio, il livello 3, o 4, di cucina; così come il genio del computer che sappia magari dare ottimi consigli agli amici impegnati in cause di lavoro o amministrative, deve poter avere il suo 2 in giurisprudenza, il che non fa di lui un giudice costituzionale *in pectore*.

C) *Ragionare per livelli composti*

Oggi, qualcuno è diplomato, qualcuno laureato, qualcuno ha un dottorato. Ma questi livelli di istruzione non sono necessariamente livelli di educazione. Si può avere un dottorato di ricerca in fisica nucleare ma risultare, complessivamente, una persona meno educata di un individuo con un grado di istruzione molto inferiore. Fissando, per esempio, a 48/12 il livello della laurea, si va invece a determinare il livello di educazione complessivo della persona, comunque raggiunto. Questo non vuol dire che un laureato sia eccellente in qualcosa (potrebbe avere, per esempio, un livello 6 in 8 discipline differenti), così come essere eccellente in qualcosa non significa essere laureato (il ragazzo cinese che sa il cinese, non ha una laurea, né una laurea in qualcosa né una laurea “assoluta”). In quest’ottica, va anche concepita la distinzione tra essere “laureato” e “laureato in X”. Il primo è un riconoscimento di livello di educazione della persona, il secondo una patente che dà accesso a una professione. La trama e l’ordito vanno quindi sempre intrecciati.

D) *Le città del sapere*

Sia dal punto di vista gestionale, sia da quello economico, il sistema richiederebbe un cambiamento profondo, promettendo vantaggi. Potrebbero sorgere nelle metropoli grandi città del sapere, in cui sarebbe possibile studiare il violino, come l’informatica, la fisica o la geografia. Non in tutte le città sarebbe possibile raggiungere il livello 12 in tutte le discipline, ma – evidentemente – il 12 di filosofia teoretica si potrebbe conseguire – supponiamo – solo a Torino e a Venezia, il 12 di storia della filosofia solo, per esempio, a Padova e a Pisa. Questo implicherebbe grandi investimenti sulla mobilità dei docenti e degli studenti. Anche i docenti, del resto, cesserebbero di essere tutti uguali. Non tutti potrebbero insegnare ai livelli di eccellenza, il che non significa che gli “eccellenti” non possano essere tenuti, in forme stabilite, a erogare didattica anche ai livelli inferiori, là dove ne abbiano le competenze (il che non è automatico: farsi comprendere al livello 1 richiede capacità che chi insegna ai livelli superiori può benissimo non avere).

6. *Obiezioni e risposte*

Alcuni amici, che hanno avuto la pazienza di leggere questa proposta, mi fanno le seguenti obiezioni, che riporto con lievi modifiche:

1. Qualsiasi capacità e competenza deve essere riconosciuta e computata. Ma come si può valutare il livello di capacità “trasversali” come, ad esempio, l’intelligenza inter- e intra-personale di cui parla Gardner? È facile riconoscere il genio matematico, molto complesso è invece individuare l’abilità di interpretare le emozioni, gli stati d’animo propri e altrui. Chi fosse dotato di tale predisposizione sarebbe molto svantaggiato rispetto al genio del tiramisù, perché non vedrebbe riconosciuto il proprio talento. O ancora, come valutare la capacità critica o di collaborazione o di assumere la responsabilità del proprio agire?

2. Se ho ben compreso, dopo 11 anni di scuola (elementare, più media, più triennio delle superiori), chi desidera continuare a studiare lo può fare solo con il sistema dei livelli, al di fuori della comunità scolastica classica. Ma sono sufficienti 11 anni per raggiungere finalità educative quali la costruzione di un robusto apparato critico, della capacità di tolleranza, della capacità di ascolto, del principio di responsabilità, della consapevolezza del valore e delle conseguenze delle proprie scelte? Non è forse questo il compito precipuo dell’educazione? È un compito difficile che si consegue attraverso un impegno quotidiano, collettivo e non contraddittorio, attraverso una serie di comportamenti significativi, riguardanti convivenza e valori, all’interno di un ambiente costruito in tal senso, come dovrebbe essere (e purtroppo spesso non è) la scuola. Sostituire gli anni del liceo con la frequenza di classi specialistiche, prive di un contesto definito nel quale il giovane possa vivere la propria adolescenza, non rischia di perdere di vista la formazione “integrale” dell’uomo (intesa non come contrario di formazione unilaterale, ma come formazione di un’individualità matura e responsabile)? Non è forse per indicare il raggiungimento di tale obiettivo che l’esame conclusivo veniva (e viene ancora nell’uso comune, malgrado la normativa ne abbia modificato la denominazione) chiamato esame di “maturità”?

3. La proposta di un “oltre accessibile” potrebbe rappresentare un valido contributo al progetto della scuola inclusiva, della scuola per tutti e per ciascuno, in linea con le teorie pedagogiche oggi incentrate sui Bes (bisogni educativi speciali). Una scuola per tutti e per ciascuno che, dunque, porrebbe attenzione non solo ai bisogni dei “deboli”, per uniformarli al livello standard (e/o mediocre) della classe, ma anche alle esigenze delle “eccellenze”, per dar loro la possibilità di esprimere al meglio il proprio talento. Una scuola accessibile che sappia far fronte alle debolezze del cinese, magari con difficoltà di apprendimento della lingua italiana, ma che allo stesso tempo sappia valorizzare le altre sue competenze specifiche. Il ragionamento per livelli appare interessante ma alcune criticità potrebbero esser legate al fatto che verrebbe meno la formazione globale e interdisciplinare del sistema fondato sugli indirizzi. Forse andrebbe pensato un sistema educativo che sappia offrire alle eccellenze “risorse aggiuntive” e percorsi personalizzati. Ad esempio, fin dalle scuole superiori, è già ora possibile frequentare corsi di inglese, francese, informatica (purtroppo extrascolastici) finalizzati al raggiungimento di livelli a cui corrispondono certificazioni di competenze e “patentini” spendibili nel mercato del

lavoro.

4. Non sono così d'accordo nel ridurre a 4 le discipline obbligatorie per l'esame di maturità, perché credo che una solida base di sapere debba prevedere anche altri insegnamenti come la storia, la geografia, l'arte, le scienze della terra, e che questi insegnamenti non dovrebbero quindi essere facoltativi a scelta dello studente. Credo che dovrebbe essere obbligatorio un livello minimo di conoscenza. Questo perché secondo me prima di iniziare a premiare l'eccellenza o comunque le competenze individuali, bisogna che sia garantita una base solida e trasversale del sapere. Al di là di questo aspetto, penso poi che ce ne sia uno "politico", che riguarda soprattutto i cittadini immigrati o figli di immigrati. Io credo che al ragazzo cinese o arabo che può ottenere più facilmente 12 crediti in lingua cinese, e altri in varie aree, ma che magari non ha i crediti sufficienti in matematica o educazione civica, non si faccia un grande favore concedendogli la laurea prima del diploma. Io credo che la conoscenza e l'accesso a quel sapere di base sia uno degli strumenti necessari anche per far sentire l'immigrato di prima o seconda generazione cittadino del paese in cui vive.

5. Come tu stesso riconosci (cfr. *infra*, § 7), credo che vada approfondito il discorso del reclutamento dei docenti, magari garantendo anche una maggior possibilità di turn-over che garantisca l'accesso all'insegnamento anche di insegnanti più giovani (un'altra declinazione dell'accessibilità legata al merito).

Alle osservazioni, per le quali sono molto riconoscente, rispondo provvisoriamente così:

1. Il problema dell'educazione delle competenze e capacità trasversali e relazionali è di enorme importanza. Posto che neppure il sistema attuale sembra risolvere il problema, nel tipo di organizzazione che propongo nulla vieta, in linea teorica (e con tutte le difficoltà pratiche del caso), che si istituiscano anche livelli di capacità relazionale e comunicativa. Questo potrebbe avere conseguenze importanti, per esempio, sulla formazione degli insegnanti. Si potrebbe stabilire che chi non abbia conseguito un livello minimo in "capacità relazionali e trasversali" non possa insegnare, il che renderebbe forse più difficile che esistano professori che lanciano i libretti degli studenti poco preparati fuori dalla finestra. Anche perché, tra l'altro, i libretti sono stati aboliti.

2. In realtà, 11 anni di formazione di base uguale per tutti non sono pochi. Nell'attuale sistema, dopo le scuole medie si compie già una scelta assai impegnativa sul proprio futuro, decidendosi per un indirizzo di studi. Nella mia proposta, tale scelta non avviene a 13/14 anni, perché il triennio delle superiori sarebbe a ciclo unico e obbligatorio per tutti. Ma non avviene neppure a 16 anni, perché che io mi dedichi al cinese tra i 16 e i 18 anni nulla toglie alla possibilità di dedicarmi *contemporaneamente* oppure *subito dopo* alla sartoria o alla chimica. Quanto all'acquisizione della "maturità" (non solo come diploma ma proprio come formazione integrale della persona), si potrebbe rilevare che vi sono adulti del tutto immaturi a 60 anni e ragazzi molto maturi a 15. Non penso dunque che un biennio di liceo in più risulti decisivo. Si potrebbe anzi provare a rovesciare il ragionamento. Come un'altra amica ha osservato:

«Trovo molto bella l'idea di queste città del sapere; il fatto che ci si troverebbe in classi con persone differenti per provenienza culturale, sociale, professionale o anche solo per età: penso che

un'eterogeneità di “classi” di questo tipo non possa che essere una positiva occasione di incontro, che potrebbe aiutare anche a promuovere una cultura dello scambio e dell'integrazione (credo anche che classi in cui più persone condividono gli stessi interessi culturali siano motrici di scambi e proliferazione d'idee, creatività, fantasia, dialettica)».

3. In realtà, per i primi 11 anni di studio, si punterebbe *tutto* sulla formazione globale e interdisciplinare. In seguito, si rinunciarebbe all'ipotesi irrealistica e irrealizzata di una formazione globale universale, ma l'interdisciplinarità non sarebbe affatto dimenticata, anzi sarebbe forse per la prima volta davvero praticata. Solo che si tratterebbe di un'interdisciplinarità 2.0, in cui tutti, in realtà, avrebbero una formazione assai più composita di quanto non accada oggi (oggi sono ingegnere oppure filosofo, domani avrei – supponiamo – matematica 9 e filosofia 7). Per capirci, facciamo l'esempio di che cosa dovrebbe significare, dal punto di vista linguistico, essere buoni cittadini europei. Penso che, accanto a una buona conoscenza della lingua veicolare (l'inglese), che infatti va studiata bene fin dalla scuola dell'infanzia, un buon cittadino europeo dovrebbe sapere almeno un'altra lingua, oltre alla propria. Avremo così il rumeno che parla inglese e italiano, l'inglese che parla francese e spagnolo, e via discorrendo. L'area d'intersezione di questi insiemi potrà essere, in molti casi, limitata al solo inglese, ma tutti sapranno almeno un'altra lingua europea (oltre alla propria) e proprio e solo così si creerà un'autentica integrazione culturale. L'integrazione non consiste, in questo caso, nel sapere tutti le stesse due lingue, ma nel sapere tutti tre lingue, di cui una sola comune e due differenti, le quali però sono appunto riconosciute come lingue comunitarie. In questo modo, se so il francese il tedesco e l'inglese, ma non so il rumeno, c'è qualcosa di essenziale per la mia identità europea che non so, e che so di non sapere. E proprio questa *lacuna* crea comunità (insieme col desiderio di imparare anche il rumeno). Patentini e risorse aggiuntive complicano la vita e non sono una soluzione, oltre a non essere accessibili a tutti.

4. La storia, la geografia, l'arte, le scienze della terra, eccetera, avrebbero un posto rilevante nei primi 11 anni di corso. Poi, al pari di tutte le altre discipline, diventerebbero – nell'esempio di prima – come il bulgaro, il finlandese, il greco, eccetera. Ogni buon cittadino dovrebbe conoscere, a un livello superiore, *alcune* di queste lingue. Lo stesso vale per le materie scolastiche. In generale, si sarà notato che il modello che propongo è a trazione linguistica. Ciò non significa tanto o solo che la conoscenza delle lingue è importante, ma – più radicalmente – che l'intera educazione e formazione è pensata *sub specie linguarum*, il che rappresenta forse anche una sorta di aggiornamento del sogno humboldtiano, che molti danno frettolosamente per superato. (Tra l'altro, è un modello che riconosce alla filosofia una funzione centrale, architettonica, del che credo abbiamo tutti disperato bisogno). Il ragazzo italo-cinese – nel sistema che propongo – non può comunque conseguire il diploma di maturità (e nemmeno il diploma di scuola superiore, per la verità) se non ha un discreto italiano scritto e una discreta conoscenza dell'educazione civica. Credo che questo basti a garantire un livello minimo di integrazione, tenuto conto che anch'egli è supposto avere frequentato 11 anni di scuola a ciclo unico con tutti gli altri italiani, di qualsiasi nazionalità aggiuntiva essi anche siano. Quello che cambia è che la carta moneta della lingua cinese, che oggi nel nostro sistema scolastico non è spendibile, invece acquista valore. E questo dà fiducia e speranza alle

persone, il che è il più grande motore dell'integrazione.

5. Il tema merita un approfondimento in altra sede, tanto più che mette insieme le questioni, entrambe formidabili, della formazione degli insegnanti e dell'accesso al lavoro per i più giovani (questa seconda, è – se possibile – una questione ancora più decisiva). Ai fini del mio discorso, rilevo solo che, come accennavo, le capacità relazionali e trasversali avrebbero un posto importante nella formazione degli insegnanti di tutte le discipline a tutti i livelli (cosa che le SISS avevano, con risultati alterni ma comunque non disprezzabili, iniziato a fare). Inoltre, la moltiplicazione di materie di studio non previste dall'attuale ordinamento implicherebbe *eo ipso* un grande ampliamento del mercato del lavoro per i docenti. Chi va in cattedra di teologia 7? di sartoria 1? di pugilato 5? di competenze comunicative 10? Non abbiamo insegnanti per queste discipline (almeno nella scuola statale). Non c'è nessuno che le conosca? O semplicemente nessuno ha pensato di farle diventare materie ufficiali di studio? E se lo diventassero, non creerebbe questo nuovi posti di lavoro, senza per questo togliere il posto a chi ce l'ha?

7. Postilla

Riformare un sistema educativo, significa anche riformare il sistema di reclutamento dei docenti. Il tema è amplissimo, e non intendo qui affrontarlo. Vorrei fare solo un esempio, legato al mondo dell'università. Non è molto chiaro perché – qui come altrove – non si facciano quasi mai le cose che vanno fatte. Esiste un sistema facile per sottrarre il reclutamento universitario alle cordate di potere e all'influenza dei baroni senza con ciò cadere nella demagogia. Basterebbe moltiplicare l'influenza degli stakeholders. Supponiamo che, in un concorso, vi siano 100 punti a disposizione. Ebbene, 25 punti dovrebbero essere assegnati al solo curriculum da tecnici del ministero, il che sostituirebbe l'inutile pratica dell'idoneità nazionale; 25 punti da studenti della Laurea Magistrale eletti a sorte a livello nazionale, che valuterebbero un mini-corso di 10 ore degli aspiranti docenti; 25 punti da tutti i docenti del Dipartimento che bandisce il posto, indipendentemente dal settore scientifico disciplinare e dalla fascia di appartenenza, che si esprimerebbero con voto a scrutinio segreto, anche qui valutando una conferenza (svolta evidentemente secondo criteri differenti dal mini-corso precedente); 25 punti, infine, da una commissione di docenti del settore, non nominata però dal Dipartimento, come accade oggi, ma estratta a sorte dal MIUR nell'ambito del SSD o del settore concorsuale, senza l'ambigua figura del membro interno. In questo modo, il risultato composto darebbe luogo a effetti a volte sorprendenti, ma l'impossibilità di controllare il procedimento incoraggerebbe tutti a esprimere la valutazione più oggettiva possibile.